

◆ *L'organo di autogoverno della magistratura conferma la scelta del successore di Caselli e traccia un quadro allarmante della strategia mafiosa*

Csm, via libera a Grasso «La mafia sta tornando a rivolgersi alla politica»

La mappa di Cosa Nostra: Provenzano capo Messina Denaro l'erede di Salvatore Riina

ROMA «La fine di Cosa nostra purtroppo non sembra imminente»: il Csm nomina Pietro Grasso, un uomo simbolo della lotta alla mafia, al vertice della procura di Palermo e contemporaneamente lancia l'allarme: «Un pezzo dell'organizzazione è stato destrutturato, l'ala corleonese, l'ala stragista. Un pezzo non significa, ovviamente, il tutto. Destruendo questo pezzo, il resto dell'organizzazione è ancora molto forte, molto valido» e risponde alla leadership di Bernardo Provenzano: «L'attuale numero uno in quanto tutto lascia supporre che la sua corrente, che si contrappongono a quella di Vito Vitale, ha avuto il sopravvento». Il contrasto tra Provenzano e gli eredi di Riina, che dopo l'arresto del capo e di Vitale fanno riferimento al boss trapanese latitante Matteo Messina Denaro, non si è tradotto in una guerra di mafia. La nuova «direzione strategica» è stata in realtà determinata «dall'azione repressiva dello Stato. In quanto l'arresto dei maggiori capi dell'ala stragista, da Bagarella a Brusca, hanno imposto nei fatti la ritirata caldeggiata da Provenzano». Una relazione di novanta pagine elaborata dal consigliere laico Gianni Di Cagno e approvata dalla decima commissione. Verrà discussa nei prossimi giorni dal Plenum di Palazzo dei Marescialli e traccia il bilancio di un anno di lavoro, di decine di audizioni, dei contributi di magistrati e investigatori che operano in Sicilia. Gli «ottimi risultati» conseguiti dopo la stagione delle stragi, afferma il Csm, non devono far diminuire l'iniziativa di contrasto. Proposte come l'abolizione dell'ergastolo, la revisione

del 41 bis (il carcere duro per boss), la riforma dell'articolo 192 del Cpp sulle dichiarazioni dei pentiti, «pur rispondendo ciascuna a principi sicuramente condivisibili di civiltà giuridica, sono comunque segnali che bisogna mandare con attenzione, che bisogna pilotare, in modo tale che non arrivino nel senso sbagliato all'organizzazione, che potrebbe vedersi l'ossigeno di cui ha bisogno». Secondo il Consiglio «è necessario che i processi riformatori in corso si intreccino con il mantenimento dell'indispensabile tensione nell'azione repressiva». E questo anche alla luce dei «preoccupanti segnali» che indicano una «rinovata capacità dell'organizzazione di condizionare il tessuto sociale». Uno degli investigatori ascoltati dal Csm definisce così la realtà dei fatti: «Uno stillicidio, un vero e proprio stillicidio quotidiano, continuo, assillante, di minacce, di attentati, di intimidazioni, di violenza spicciola». Una pressione continua che riguarda, in particolare, gli amministratori locali e che giunge fino all'estremo limite dell'omicidio: quello, ad esempio di Domenico Geraci, ucciso a Caccamo, al quale ne sono seguiti altri. L'ultimo quello «del dottor Basile, funzionario della Regione siciliana». Ma come è cambiata Cosa nostra in questi anni? Come si sono modificati la sua organizzazione, il suo

rituale, i suoi codici di comportamento? Investigatori e magistrati ascoltati dal Csm sono concordi: «Quando si parla di una Cosa nostra nuova, si sbaglia. Cosa nostra è esattamente quella che era un tempo: il nucleo fondamentale delle regole che segnano l'organizzazione e le gerarchie è rimasto lo stesso, pur adattandosi alla «dura realtà» di questi anni. Ancora oggi, pur limitati dalle esigenze di maggior segretezza, e pur muovendosi con maggior cautela, «I capi si riuniscono e decidono». Ma vediamo la nuova mappa delle famiglie. In provincia di Palermo la componente dominante è rappresentata da Bernardo Provenzano, da Antonino Giuffrè (capo del mandato di Caccamo), da Benedetto Spera (capo del mandato di Belmonte Mezzagno), mentre in città risulta ancora forte la famiglia di Santa Maria di Gesù. A Trapani domina la cosca che fa capo al latitante Matteo Messina Denaro. «Il principale esponente del settore dei cosiddetti eredi di Riina». Ancora poco conosciuta la realtà della provincia di Agrigento, «il territorio che detiene il più antico Dna di Cosa nostra, la realtà che meno si è evoluta». Situazione diversa, invece, nel Niseno e nell'Ennese dove Cosa nostra deve fare i conti con l'attiva presenza della «Stidda», un arcipelago di organizzazioni «gangsteristico-pastorali in bilico tra modernità dei comportamenti criminali e arretratezza culturale degli affiliati». A Catania ancora forte è il potere della famiglia Santapaola, anche se divisa in due tronconi. In provincia di Messina, dov'è consistente l'intreccio con la



Controlli da parte della polizia a Gela, dopo i tre omicidi di mafia dei giorni scorsi

Studio Camera / Ansa

IL FATTO

Ora il giudice unico è legge Anche la Camera approva il testo

NEDO CANETTI

ROMA A grande maggioranza, il Senato ha ieri definitivamente convertito in legge il decreto, che rinvia al gennaio 2000 la gli aspetti penali dell'istituzione del giudice unico. I tempi di discussione, a Palazzo Madama, sono stati contingenti, in modo da impedire che il decreto decadde (il termine ultimo era oggi). Il provvedimento è stato oggetto di uno scontro molto duro tra maggioranza ed opposizione sull'entrata in vigore dell'incompatibilità tra gip e gup. Subito, sosteneva il Polo anziché al 2 gennaio del 2000 come avviene per le altre disposizioni. D'accordo la maggioranza, con l'esclusione però dei processi in corso. Il Polo aveva letto questa modifica come una norma ad hoc per poter celebrare il processo Previti. A Montecitorio si era determinata una situazione di stallo, con il centro-destra che minacciava un ostruzionismo talmente duro da far decadere il decreto. Si è, infine, trovato un accordo. L'incompatibilità tra il giudice che dispone l'arresto (gip) e quello che decide poi sul suo rinvio a giudizio (gup) scatta a gennaio ma «se il giudice, dopo l'entrata in vigore del decreto, fuori dei casi consentiti dalla legge, esprime giudizi che

manifestano una valutazione di colpevolezza, le parti possono chiedere la ricusazione», che però non interrompe il procedimento in corso. Sarà il marcheggino che tenderanno di utilizzare i difensori di Previti e di altri imputati con procedimento in corso. Formulazione che ha determinato qualche «disagio» nel relatore al Senato, Guido Calvi, ds che ha, comunque affermato la necessità di convertire subito il decreto «se vogliamo evitare il naufragio di una riforma così importante ed evitare di arrivare ad un rito penale davanti al giudice monocratico senza alcuna garanzia, ad esempio senza udienza preliminare. Per Calvi sono «di poco spessore e di dubbia utilità» le modifiche della Camera: «anzi - sostiene - assolutamente inutile sentenze sulla ricusazione del gip». «Gli effetti - insiste - limitati, perché la ricusazione resterà in vigore fino al gennaio del 2000. Anche queste critiche, per me doverose - ha aggiunto Calvi - non incidono sul giudizio finale sull'intero decreto: o lo approviamo entro oggi (ieri ndr) o la riforma non decollerà». Il provvedimento ha ottenuto in aula un voto a favore pressoché unanime. Contro si è espressa solo la Lega nord, si sono astenuti Democratici e Verdi, che considerano

il testo uscito dalla Camera «un atto di pessima tecnica normativa e di un pessimo atto politico». Di opinione completamente diversa, il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, secondo il quale sul decreto il Parlamento non solo ha raggiunto un punto di «equilibrio politico» ma ha anche consentito la ripresa del dialogo sulle riforme. Gli emendamenti approvati a Montecitorio possono anche non piacere - ha aggiunto - ma rappresentano un punto di equilibrio politico, che ha consentito di evitare il disastro che sarebbe derivato dalla mancata approvazione del decreto». E, fatto non secondario, ricorda che le modifiche al decreto sono servite a salvare 1600 processi che rischiavano la prescrizione. Sul fronte Polo, i dubbi più consistenti sono stati espressi dal responsabile giustizia di Fi, Marcello Pera. Ha sostenuto che sul decreto già si addensano dubbi di incostituzionalità. Ha segnalato, al proposito, che proprio «oggi (ieri ndr) a Roma un gup ha già sollevato una questione di incostituzionalità sul differimento al 2 gennaio dell'incompatibilità. La causa è quella che vede imputato il boss della 'ndrangheta, Domenico Papalia. A sollevare eccezione di legittimità è stato, non c'era da dubitare, il solto avv. Carlo Taormina.

Morto Federico Mancini padre del diritto del lavoro Il messaggio di cordoglio di D'Alema

BOLOGNA È morto a Bologna dopo una lunga malattia Federico Giuseppe Mancini, ordinario di diritto del lavoro e negli ultimi anni docente di diritto privato comparato nell'ateneo bolognese oltre che componente della Corte di Giustizia europea in Lussemburgo. Nato nel 1927 a Perugia, Mancini è stato, con Gino Giugni, uno dei «padri» del moderno diritto del lavoro al quale ha dedicato numerosi scritti, ed il fondatore della scuola bolognese. È stato componente del Csm e, giurista di area liberal-socialista, fu candidato alla Corte costituzionale, quando Bettino Craxi era presidente del Consiglio. La candidatura fu però più volte bocciata dal parlamento. I suoi

allievi sottolinearono che su quel non fu influente la posizione che Mancini aveva preso a favore della separazione delle carriere in magistratura. Editorialista di quotidiani e di «Mondoperari» è ricordato come giurista di grande tolleranza intellettuale. Il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema ha espresso in un messaggio alla famiglia i suoi sentimenti di commossa partecipazione al dolore e al cordoglio per la scomparsa del prof. Federico Mancini di cui ricorda «l'alta dottrina di giurista e l'attenta conoscenza del mondo del lavoro alla cui disciplina ordinamentale ha contribuito con profonda sensibilità umana».

L'INTERVISTA ■ VINCENZO CONSOLO

«Oggi la Sicilia non è più disperata»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Lo *spasimo* si trasforma in attesa. L'«attesa di Palermo». Vincenzo Consolo prende in prestito il titolo del suo ultimo libro per definire l'oggi contrapposto alla realtà di ieri, a quella del '92, a quella della «speranza morta» dopo le stragi di Falcone e Borsellino. La nomina del nuovo procuratore di Palermo chiude un'epoca, ma non mette tra parentesi i problemi. «Nel 1714 arrivò in Sicilia Vittorio Emanuele II di Savoia - racconta Consolo -. Dopo quattrocento anni, finalmente, i siciliani avevano un loro re. Venne accolto da grandi festeggiamenti. Poi mise mano alle riforme, a cominciare da quelle della giustizia e dell'amministrazione dello Stato. Cercò di fare della Sicilia uno Stato moderno, senza privilegi per nobili e clero. E sa come finì? Dopo un anno andò a Torino lasciando un vicere che continuò la sua opera e che dopo qualche tempo dovette andar via, sconfitto. Poi tornarono gli spagnoli, tutto ritornò come prima».

Una metafora per dire che andando via Caselli la mafia tornerà ad avere campo libero? «Spero che non sia così, spero che non ritorni la Spagna. Come siciliano voglio esprimere il mio ringraziamento al procuratore Caselli. Il paese, e soprattutto la Sicilia,

devono essergli grati. Ma voglio esprimere un augurio a Grasso: è un giudice bravissimo, è stato l'estensore della sentenza del primo maxiprocesso. È un magistrato di grande professionalità, in grado di continuare al meglio il lavoro che è stato svolto».

Che differenza c'è, secondo lei, tra la Sicilia che accolse Caselli e la Sicilia che accoglierà Grasso? «Caselli ha trovato una Sicilia in preda al panico, al disorientamento, alla sconfitta. Ricordate le parole del giudice Caponnetto "non c'è più nulla da fare"? I funerali di Borsellino diedero il senso di quella Sicilia irrimediabile di cui parlava Sciascia riprendendo le parole del principe di Salina, il protagonista del libro di Tomasi di Lampedusa. Non credo che Sciascia credesse davvero all'irrimediabilità della Sicilia, era uno storico e sapeva che nella storia ci sono i periodi di regressione e i periodi di progresso. Ma nel momento in cui parlò in quei termini, prima delle stragi di Falcone e Borsellino, la realtà di Palermo e dell'isola era già molto amara».

Poi, dopo le stragi, venne arrestato Riina, un evento che segnò simbolicamente l'inizio dell'inversione di tendenza, della riscossa dei siciliani dello Stato...

«Sì, quell'arresto fece franare il mito dell'invincibilità di Cosa nostra. Il lavoro condotto dai magistrati del pool antimafia portò all'arresto di molti latitanti. Già c'era stato l'impegno di Falcone, di

Ma ci sono ancora potentati che continuano a fare nell'isola il bello come il cattivo tempo



Caponnetto, di Borsellino. Ma dopo le stragi la volontà di colpire la mafia divenne prioritaria per tutti i reparti dello Stato. I magistrati di Palermo portarono avanti un lavoro importantissimo e per questo subirono anche attacchi pesantissimi». Se Sciascia fosse stato ancora vivo avrebbe modificato il suo giudizio o avrebbe mantenuto il suo scetticismo davanti al nuovo impegno dello Stato? «Io penso che avrebbe cambiato il suo giudizio. Per l'arresto di Riina, ma anche per tutto quello che è avvenuto dopo, per il lavoro fatto da Caselli e dai suoi collaboratori. Ricordiamoci che Caselli decise di andare a Palermo volontariamente

e concepì il suo compito come una missione, come un dovere civile, etico, morale. La stessa concezione etica che contrassegnava il modo di vedere le cose che era proprio di Sciascia. Un impegno che non si traduceva soltanto sul fronte giudiziario, ma che allargava lo sguardo. Sciascia era preoccupato del rispetto delle regole. Quell'articolo sui professionisti dell'antimafia, che fecero tanto scalpore, era il frutto di questa preoccupazione e non di altro». Sono passati sette anni dalle stragi: in Sicilia si è consolidata o no la scommessa del cambiamento? «Il procuratore Grasso trova una Sicilia non più disperata. Molte speranze si sono accese. Una Palermo finalmente normale? Non spetta alla magistratura risolvere i problemi atavici dell'isola: il sottosviluppo, la disoccupazione, un atteggiamento individualistico e antistatista. Grasso trova sicuramente una Sicilia che ha più speranze, ma soltanto sul terreno della lotta alla mafia. Tempo, comunque, che nella società siciliana non ci sia più quell'attenzione e quella volontà che si registravano qualche anno fa. L'ansia di riscossa si è affievolita». Forse perché non si registra un impegno coerente di tutte le istituzioni dello Stato. Non le sembra quello il terreno giusto per sconfiggere definitivamente la mafia? «Io sono rimasto molto colpito da quanto è successo a Palermo du-

rante i festeggiamenti di Santa Rosalia. Da quel disoccupato che si è impiccato proprio davanti al Municipio. Una scena terribile, fortemente simbolica: un cadavere che pendeva sul fasto di quella festa. Questi spettacoli, queste feste patronali, questi fasti, mi lasciano perplesso. Mi sembrano un insulto per una realtà che costringe un uomo senza lavoro a togliersi la vita. Lo ripeto non deve tornare la Spagna, le stragi di una dominazione fatta di marasma sociale, di cattiva amministrazione, di privilegi di casta, di inesistenza di regole, di giustizia amministrata dai baroni...» Chiedono i baroni di oggi? «Sono le forze che continuano ad avere un ruolo economico e quindi politico. I vecchi cavalieri del lavoro non ci sono più: sono altri i cavalieri che cavalcano sopra le nostre teste. Sono potentati meno appariscenti e che hanno fatto e continuano a fare in Sicilia il bello e cattivo tempo. Potentati che vengono anche da fuori e che hanno un'incidenza enorme sulla vita civile». Ma in Sicilia, oggi, c'è un governo nuovo. La sinistra, per la prima volta dopo decenni, governa la Regione «Il problema, secondo me, al di là dei governi, è questo mi sembra ancora debole, è quello dell'autonomia speciale: che inceppa la macchina della Regione e costituisce una palla al piede per il progresso dell'isola».

